

CHI HA UCCISO L'ARCHITETTO?

La crisi ha dimezzato gli investimenti nell'edilizia, mentre l'università ha continuato a sfornare laureati. Così una folla di piccoli studi si contende pochi clienti che spesso non pagano. Sopravvivono solo i grandi. Breve indagine alla scoperta dei killer di una professione a rischio.

di Martino Cavalli



Ci sono archistar come Norman Foster: 700 dipendenti, una direzione del personale e 200 milioni di fatturato. O come Massimiliano Fuksas, che per la nuvola dell'Eur ha presentato un conto da

24 milioni: 10, assicura, per collaboratori e consulenti. Poi ci sono i 152 mila architetti italiani che annaspiano, schiacciati da una crisi che ha investito con particolare violenza l'edilizia. A un anno dalla laurea meno della metà lavora e spesso sono partite Iva da qualche centinaio di euro al mese (le donne guadagnano quasi la metà

dei maschi e naturalmente al Sud le cose vanno peggio che al Nord).

Il presidente dell'ordine, Leopoldo Freyrie, lancia l'allarme: «Con 17 mila euro di reddito medio, gli architetti sono i nuovi poveri. Ormai, per lavorare, bisogna sperare che la zia voglia rifare il bagno». Eppure non si può certo dire che la professione stia scomparendo, visto che ce ne sono molti di più che in Germania (100 mila architetti) o Francia (30 mila) e proprio nel 2013 c'è stato il maggiore incremento di nuovi iscritti all'albo degli ultimi 27 anni.

Ecco, se la disoccupazione sale e i redditi crollano, oltre alla crisi, il primo indiziato per il tentato omicidio della professione è l'università, che ha continuato a sfornare laureati come se niente fosse, pensando solo alla propria sopravvivenza: più matricole,

più soldi. «La loro è una politica dissennata, ormai sono oltre 30 gli atenei che offrono la laurea in **architettura**» commenta Freyrie. E in effetti i numeri sono impressionanti, dimostrando la totale inadeguatezza delle iscrizioni con numero programmato. Gli iscritti all'ordine erano 40 mila nel 1986, 120 mila vent'anni dopo, 152 mila l'anno scorso. E anche se ora i nuovi iscritti sono in flessione, la situazione peggiorerà ancora, perché arrivano all'abilitazione gli iscritti prima della crisi iniziata nel 2008. L'avvocato difensore dell'università fa il suo mestiere. «Il vero problema è la crisi» dice Rocco Curto, direttore del Dipartimento di **architettura** e design del Politecnico di Torino, che lancia un segnale di ottimismo. «C'è una forte innovazione tecnologica, la domotica, l'Ict nei beni culturali, la diagnostica e il restauro». Come dire, qualcosa troveranno da fare, questi benedetti ragazzi.

Secondo imputato: la pubblica amministrazione. Mentre ne parla, a Giovanna Rosada, architetto e coordinatrice della Commissione interprofessionale per i rapporti con le istituzioni a Milano, si gonfia la giugolare. «Leggi nazionali, regionali, comunali, e per finire il consiglio di zona, centinaia di pagine da presentare, ore e ore di lavoro, se sbagli una virgola ci va di mezzo la tua fedina penale». Provare per credere cosa si deve fare per spostare un muretto in casa: nel capoluogo lombardo si arriva a 103 documenti, ma attenzione: l'elenco «viene puntualmente aggiornato a seguito di variazioni normative e/o regolamentari; si consiglia pertanto di verificare sempre se è stata pubblicata sul sito una versione

successiva e aggiornata».

Terzo imputato: la giustizia. Uno studio del Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia (Cresme) mette in fila una serie di numeri che non hanno bisogno di commento: il 68 per cento degli architetti nel 2013 vantava crediti nei confronti dei clienti; un terzo dal settore pubblico; servono 218 giorni per ottenere un pagamento dalla Pubblica amministrazione, 171 per le imprese, 98 giorni per le famiglie (70 giorni un anno prima). E ancora: il 57 per cento degli architetti dichiara di avere debiti con banche, società finanziarie o fornitori. O sei un gigante o muori.

Quando il cliente non paga e per una sentenza si aspettano anni, si può anche chiudere bottega, anzi studio. Un caso per tutti, quello di un architetto che vuole restare anonimo che racconta di avere fatto un progetto per una società che, poiché ha deciso di non realizzarlo, non lo ha pagato. Lui ha fatto causa, malgrado gli avvocati glielo sconsigliassero, e dopo cinque anni di inutile attesa ha dovuto accettare un accordo per una cifra pari a un terzo. Ma la controparte ha continuato a non pagare ed è stato necessario un nuovo ricorso alla giustizia. Sta aspettando.

Quarto imputato: il «sistema Italia» che non c'è. Il 50 per cento degli architetti, è sempre il Cresme che lo dice, sta pensando di lavorare all'estero. Una considerazione ovvia, visto che la crisi ha travolto il mercato italiano con un crollo del 41 per cento dei servizi di progettazione tra il 2006 e il 2013. Peccato

che il 60 per cento non riesca nemmeno a varcare i confini della propria provincia. E chi ci prova si vede negare un supporto dalle istituzioni italiane all'estero, salvo sentirselo rioffrire «privatamente», cioè a pagamento per le tasche del funzionario.

Sì, è successo anche questo.

Malgrado tutto c'è chi riesce ad andarsene. Facendo però da solo. Giuseppe Spirito ha puntato sull'Arabia Saudita. Aveva un ottimo lavoro in Italia, responsabile dell'ufficio tecnico delle attività immobiliari dell'impero Ligresti. Ma il crac del gruppo l'ha lasciato senza lavoro e, intorno ai 50 anni, ha fatto fatica a ricominciare. «L'anno scorso l'Ance (l'associazione dei costruttori, ndr) ha fatto il funerale dell'edilizia davanti alla Borsa di Milano: ecco, noi eravamo già morti un anno fa. Oggi il mercato offre poco proprio ai professionisti della mia età, che hanno più esperienza, perché un giovane può accettare cose che io devo rifiutare» racconta da Riad, dove è impegnato con altre centinaia di connazionali nella costruzione di due maxicittadelle della salute da 6.500 abitanti ciascuna.

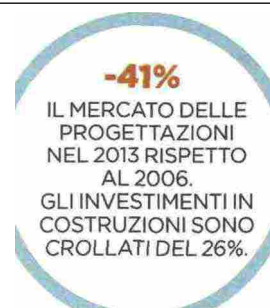
Per lavorare a Riad, Spirito ha dovuto certificare un'esperienza non inferiore a 15 anni e l'estero resterà il suo orizzonte anche quando scadrà il contratto in Arabia, ormai lo sa. «Io ho lavorato cinque anni nella Repubblica di Georgia e ho cercato in tutti i modi di mettere insieme le competenze della filiera, dagli architetti all'impiantistica, alle aziende del made in Italy, che hanno così successo all'estero, ma senza risultati» racconta Freyrie. «Poi sono arrivati i turchi e si sono presi il mercato, una bella lezione».

Si è mosso molto all'estero anche lo studio Piuarch, vincitore l'anno scorso della prima edizione del Premio «Architetto italiano». Malgrado la crisi, ha tenuto grazie alla realizzazione di negozi e uffici per il settore della moda in tutto il mondo, a iniziare da Dolce & Gabbana per finire con il nuovo quartier generale della francese Kering (Gucci) su cui sta lavorando a Milano. Oggi la moda rappresenta circa la metà dell'attività. «Una struttura di queste dimensioni è necessaria se si vuole competere su lavori di un certo livello, (nello studio lavorano 35 persone, ndr)» spiega Francesco Fresa, uno dei quattro partner fondatori, «ma quando

il lavoro non c'è i costi restano quelli e i margini si azzerano».

Il killer degli architetti? Fresa allarga le braccia: «È come l'assassinio sull'Orient Express, sono tutti colpevoli, anche noi stessi, che abbiamo lasciato che il nostro ruolo fosse troppo spesso relegato a quello del personaggio istrionico, modaiolo, dandy ma, diciamolo, che pochi prendono per quello che dovrebbe essere: un professionista serio che fa il suo mestiere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LIBERE PROFESSIONI SOTTO PRESSIONE

La crisi ha colpito tutte le categorie. Perfino i notai sono stati costretti a licenziare.

Avvocati che passano più tempo a rincorrere i clienti morosi che a seguire le cause. Ingegneri, geometri e periti falcidiati dal blocco dell'edilizia e delle commesse pubbliche. E perfino i notai, costretti ad allontanare segretarie e collaboratori dalle loro prestigiose sedi per far quadrare i conti. Già, perché la crisi sta colpendo pesantemente anche il settore dei professionisti. Non solo gli architetti, dunque, soffrono: secondo un'indagine della Adepp, l'associazione che riunisce le casse previdenziali dei professionisti, tra il 2005 e il 2013 è evaporato il 50 per cento del reddito medio dei notai, è svanito il 29,4 per cento del fatturato degli ingegneri, mentre gli avvocati hanno perso il 18,5 per cento delle entrate. Va un po' meglio a commercialisti e ragionieri, che comunque vedono il loro reddito medio scendere di oltre il 10 per cento.

Anche nella sanità si sentono gli effetti dei tagli: un'altra indagine rivela che nel quinquennio 2008-2012 gli infermieri che svolgono attività autonoma hanno ridotto le entrate del 17 per cento e i biologi del 23,1 per cento. In lieve aumento invece i redditi dei medici liberi professionisti.



Chi sono i primi responsabili per la crisi degli architetti?
Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.

